

D'ELL'ATTIVITA' incessante e impunita dei vandali, a danno delle antiche città italiane, è certamente colpevole tutta la nostra cultura. Per esemplificare sommariamente, diremo intanto che sono colpevoli i tecnici, architetti, ingegneri, urbanisti. Lasciamo da parte la loro stragrande maggioranza, costituita da mestieranti incapaci e senza scrupoli, per

Colpevoli sono gli uomini di cultura, scrittori, filosofi, poeti, letterati, eccetera, il cui intervento non va più in là dell'adesione a qualche protesta contro questo o quello scempio (ricordiamo le proteste contro la minacciata distruzione del quartiere tra piazza del Popolo e piazza di Spagna e contro la degradazione della Via Appia Antica). Pur negandolo a parole, in essi appare ancora vivo il pregiudizio romantico di un'Italia pittoresca, fin troppo ricca di arte, da difendere per generosa abitudine; sfugge ad essi il nesso di complementarietà tra conservazione dell'antico e creazione del moderno, né vogliono riflettere sulle infinite, delicate conseguenze, per la vita di una città, di ogni operazione urbanistica sbalzata. Pare che i nostri uomini di cultura, colta scesa in strada, diventino ciechi, strano che non si accorgano, intelligenti come sono, che in questo monumento rinchiuso o in qualche abitazione sparsa tra i ruderi, nelle colonne di fatto porfido di questa chiesa o in

COLPEVOLI sono gli studiosi d'arte antica, moderna contemporanea, i critici, gli storici, i professori, per i quali la storia dell'architettura è ancora storia di singoli monumenti e personalità, e trascurano di studiare le città come organismi unitari che vivono e mutano nel tempo; e che sempre vilmente tacciono di fronte alla rovina. Appaiono qui evidenti i frutti di un'impostazione estetica che pur molti benefici effetti ha portato in altri campi: di quell'estetica che con tanto accanimento ha insegnato a distinguere poesia da non poesia, scegliendo dalla valutazione dell'opera d'arte tutto ciò che non sia il lirico raptus, la fulminea identità di intuizione e espressione. Ai nostri sottili studiosi mancano oggi gli strumenti critici per capire a fondo un centro antico di città nei suoi valori ambientali e d'insieme, nella sua continuità, composta e compiuta struttura, dove tanta architettura « minore » tiene insieme monumenti maggiori e dà loro vita. E quando vediamo un monumento « isolato » o leggiamo i progetti degli sventatori, non possiamo non pensare ai mali effetti di ogni concezione antropologica dell'opera d'arte, quale in troppi casi e in menti deboli l'estetica idealistica ha suscitata. Una critica architettonico-urbanistica deve ancora nascere: ma ad essa è necessaria la rivisitazione di tutti quegli elementi variamente strutturali, contenutistici, sentimentali e pratici, finora considerati scorie disprezzabili. Un passo avanti sembra l'introduzione del concetto di « letteratura », con cui vien designato tutto quel complesso di elementi ambientali, artistici, storici e di colore, che costituiscono il tessuto di un centro urbano antico: ma quel concetto è ben lungi ancora dal diventare coerente.



Napoli. Filiale di Pulcinella.

LA PENISOLA IN PEZZI

L'ANTICO E IL MODERNO

Gli ignoranti e gli interessati pretendono che la città antica nasca dalle macerie della città antica: conservazione dell'antico e costruzione del moderno sono invece operazioni complementari e vicevendendole necessarie.

DI ANTONIO CEDERNA

Scendendo più in basso incontriamo i cultori dell'antichità classica, gli archeologi, che ancora qualcuno scambia per conservatori, mentre sono proprio costoro i principali responsabili delle distruzioni di monumenti antichi. I nostri archeologi stanno ancora subendo lo choc depressivo seguito all'eccezione del ventennio. Peccato originale dell'archeologia italiana è stata la macabra pretesa di risuscitare i morti, per offrirli come modelli imitabili all'età presente: per questo scopo, la romanità è stata selvaggiamente stravolta a fini ignobili di propaganda, diventando una specie di gorgone pietrificatrice e suscitatrice di insano orgoglio, un paradiso perduto per l'evanescenza o erudita. Col fascismo e i suoi sventramenti gli archeologi italiani hanno dato la prova perfetta della loro radicale incomprensione di una città antica. Come bambini alle prese con un giocattolo meccanico, essi hanno voluto estrarre e isolare dal complicato contesto di Roma le testimonianze della classicità, affascinati dal miraggio di un'antichità che non fosse che sedimenti marini da recuperare, come se le successive stratificazioni medioevali, rinascimentali, barocche ecc., altro non fossero che sedimenti marini da rimuovere e seccare. Nato dal disprezzo per il molteplice, meraviglioso tessuto di Roma e da insensata velleità restauratrice, quel furor archeologico non poteva non pretendere di trasformarsi in velleità urbanistica, fino a rivolgersi proprio contro gli stessi monumenti antichi dai massacrati di via dell'Impero e di via del Mare alle ripugnanti « sistemazioni » di Muñoz e compagni, dalla distruzione della Meta Sublicae alle micidiali conseguenze di quegli sventramenti sul centro di Roma, fino alla degradazione dell'antico a meschino commento ornamentale di stradoni falsi antichi e falsi moderni. L'archeologia italiana ha mostrato tutta la propria inettitudine culturale, la propria vocazione aulica e corti-

giana, il proprio carattere di intrattenimento evasivo. Oggi i vecchi archeologi sono esausti, e assistono scettici e nostalgici alla rovina; e mentre sempre più grave si fa il divorzio tra scienza e cultura, i giovani continuano a compiacersi del loro astratto, decorativo e sterile sacerdozio: ben si guardano dall'intervenire contro i vandali (con la loro mostruosa pretesa di aver capito il valore di quello che studiano), ma continuano a scrivere dotti articoli per fare carriera. L'ultimo studio sull'Appia Antica risale a un secolo fa: i nostri bravi archeologi stanno però scavando in Turchia, a Creta o nel Pakistan; intanto, a migliaia, i frammenti della via Appia Antica sono stati rubati dai canoni arricchiti che la abitano e incastri nei muri e nei portali delle loro ville, come fanno i selvaggi coi vetri colorati e i pezzi di specchio.

FUNZIONARI delle amministrazioni comunali e statali sono quello che sono. Alla generale impreparazione culturale per i compiti loro affidati, alla mancanza di iniziative ecc., si aggiungono, come è noto, la paura, le intimidizioni, le pressioni varie dei vandali: contro queste sono indifesi, poiché manca ad essi l'appoggio di una qualsiasi opinione pubblica qualificata (e se ci fosse, non saprebbero nemmeno che farne). Purtroppo, come tutti coloro che si credono « tecnici », i nostri funzionari affettano un deplorabile spirito di corpo, che sempre si manifesta sotto forma di susseguo e di alterigia, quando ben converrebbe l'opposto. Le poche volte che abbiamo avuto il che fare con essi, o si sono rifiutati di comunicare o hanno balbettato qualcosa di generico o hanno inanimatamente sermoneggiato o ci hanno dato cattivi consigli o ci sono comportati in modo poco civile. Un alto funzionario del ministero dei Lavori Pubblici, che sembrava un nonnino, e ci offriva sigarette Na-

ai quali si è retta, dai Farioni al barone Haussmann, l'arte del costruire. Se oggi nessuna persona civile pensa di completare in stile razionale le Terme di Caracalla o di trasformare Castel S. Angelo in stazione per elicotteri, ciò avviene perché i nuovi materiali di costruzione (ferro acciaio cemento armato), frutti di quel considerevole evento storico che si chiama rivoluzione industriale, hanno mutato dalle basi la statica di un edificio, e quindi la sua forma e quindi la sostanza, l'anima stessa dell'architettura moderna: per la qual cosa ogni pretesa dei vandali di accostare semplicemente il nuovo al vecchio, inserendo il nuovo nella compagnia dei vecchi nuclei storici, non può risolversi, che in reciproca contaminazione (come avviene da anni in tutta Italia): distruzione e degradazione dell'antico, contraffazione e mortificazione del moderno.

La pretesa e conclusiva pretesa dei bestioni trionfanti, dove in pieno appare la loro marcata ignoranza e malafede, è che « bisogna adeguare le vecchie città alle esigenze della vita moderna », cioè in pratica, dato il loro livello mentale, al traffico motorizzato. Lasciamo perdere i vandali e rivolgerci alle persone benenate ma pigrè, che ancora non se ne sono accorte: il traffico motorizzato, altro prodotto della rivoluzione industriale che ha cambiato la faccia del mondo, ha creato nelle nostre città problemi del tutto estranei a tutto il passato, e che devono essere risolti dai mezzi adeguati alla novità del fenomeno. Oltre al traffico motorizzato, altre cose importanti sono avvenute, quali l'enorme incremento della popolazione e il suo accanimento nei grandi centri urbani, la scoperta e l'uso di nuove forme di energia, l'industrializzazione, la specializzazione e la moltiplicazione degli impianti e dei servizi essenziali, il peso e la concentrazione degli affari, dei mercati, delle amministrazioni, dei commerci, l'automatizzazione dei processi costruttivi, eccetera eccetera: tutto ciò ha fatto della città moderna, nelle sue dimensioni strutturali e scopi, un fenomeno del tutto diverso da quello del passato, dall'antichità all'Ottocento. Come l'architettura, così l'urbanistica moderna non ha più nulla a che fare con quella che per qualche millennio ha preceduto. Pretendere di « adeguare » semplicemente il centro di una città antica alle « esigenze moderne ecc. », sarebbe come pretendere, con qualche rinvio, di trasformare un tamburo in programma o in una balera in nutria. L'esempio dei sistemi adottati nelle nostre città in questi ultimi decenni, che pure integrano qualcosa, si è distrutto un ingente patrimonio d'arte e di storia, si sono cancellate le campagne, si sono riempiti tutti gli spazi vuoti, si sono sventrati quartieri e monumenti: e tutto inutilmente, tutto in pura perdita: il risultato è oggi la congestione impossibile, il sovraffollamento, l'irrazionalità, l'infezione degli impianti pubblici, l'insufficienza dei servizi, il caos degli sviluppi periferici, le cattive condizioni igieniche della collettività, gli innumeri quartieri popolari, e via dicendo: l'anti-città, insomma.

Solo i vandali, ossia gli interessati ignoranti, possono pretendere che una città moderna nasca dalle macerie della città antica: tentano invece, sen fene, la conservazione dell'antico e costruzione del moderno sono operazioni complementari e vicevendendole necessarie, e che solo conservando l'antico, il centro di una città si pongono le premesse per la creazione razionale di centri nuovi assolutamente moderni: solo riconoscendo integralmente le prerogative dei due termini, antico e moderno, se ne può comporre l'apparente contrasto. La necessità di svuotare i centri antichi dalle funzioni del traffico e della struttura, la necessità di trasferire queste ultime in nuovi centri finalmente attrezzati a disimpegnare le funzioni del traffico e di indirizzare gli sviluppi moderni di una città in una direzione predominante per stroncare il pernicioso processo di ingrandimento a macchia d'olio: la possibilità di restituire ai vecchi centri una destinazione compatibile con la loro natura, il carattere affatto controproducente di ogni sventramento, isolamento ecc., l'urgenza di una pianificazione coercitiva, il riconoscimento della rottura definitiva avvenuta tra il nostro tempo e i precedenti, anche nell'architettura e nell'urbanistica: questi sono alcuni dei principi ragionevoli che vanno facendo strada nella mente delle persone responsabili. La relazione del comitato tecnico per il piano regolatore di Roma, né è stata una concreta manifestazione: anche per questo è stata sconfessata dai molti membri della grande commissione. Il problema di salvare il patrimonio artistico e di impostare lo sviluppo moderno delle nostre città, per la somma di elementi economici, sociali, politici, amministrativi e giuridici che investe, è il problema centrale della nostra cultura: peccato che pochi se ne rendano conto.

ANTONIO CEDERNA